

TILLANDSIA



Promosso dal gruppo MEIC
dell'Università Cattolica di Milano

Giugno 2006

Anno 0 - numero 0

Editoriale

Tillandsia è una pianticella della famiglia delle bromeliacee che per via delle sue radici aeree la tassonomia botanica colloca al confine tra specie terrestri e specie prettamente aeree, epifite. La tillandsia sembra così candidarsi per natura a figura dell'atteggiamento fondamentale del cristiano nel mondo, specialmente oggi che si fa sempre più avvertita l'esigenza di riappropriarsi con maggiore coscienza delle proprie radici, reimparando ad amarle e riconoscendovi il fondamento stesso della libertà. L'urgenza di ritornare alle fonti, all'*humus* dal quale attingiamo nutrimento, non può infatti farci dimenticare l'importanza della qualità dell'atmosfera generale. Non può farci dimenticare che il situarci irrinunciabilmente in un terreno particolare non ci dispensa dall'interesse per l'aria comune che tutti andiamo a respirare e che tutti ci tiene in vita. La tillandsia, infatti, esposta a un'aria malsana e ai relativi agenti atmosferici si secca e muore.

E così, lasciandoci istruire dalla figura della piccola tillandsia, possiamo forse riscoprire qualcosa dello specifico cristiano e del suo rapporto con le radici della fede. Intanto il cristiano non è pianta, ma tralcio (Gv 15,5): il suo fondamento – tronco e radice – è infatti Cristo. Così radicato nel Signore, il cristiano ha ben presenti due cose. In primo luogo che l'aria è più ampia dei confini del tempio – che pure il cristiano ama e nel quale sperimenta il misterioso scambio di linfa, *admirabile commercium*, con la pianta che è Cristo. In secondo luogo, che nello spazio ampio dell'atmosfera il vento dello Spirito soffia dove vuole. Ma il cristiano non può neanche dimenticare che egli – proprio come la piccola tillandsia – è portatore anche di radici aeree, che lo rendono a un tempo fruitore e responsabile dell'aria comune. E così se la piccola tillandsia per un verso ci rammenta che le tante radici e le tante tradizioni alle quali gli uomini si alimentano, attingendo a un'aria comune possono vincere l'incomunicabilità alla quale sembrano oggi condannate, per altro verso ci rammenta anche che ciascuno è responsabile della qualità di quest'aria. Resa asfittica e insana finirebbe infatti per danneggiare le radici stesse di ciascuno.

Tillandsia è così il nome che il neonato gruppo del

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC) dell'Università Cattolica ha scelto per il suo giornale. Passando un po' arditamente dai grandi temi dell'attualità al particolare del nostro ateneo, bisognerebbe chiedersi se il MEIC – che qui si presenta per la prima volta al grande pubblico dell'università – fosse proprio necessario. Diciamo subito che fuori di poche cose fondamentali niente è assolutamente necessario, eppure poche cose sono forse effettivamente inutili. Il MEIC è movimento ecclesiale con a cuore l'impegno culturale. Ora, non ci sono forse già abbastanza chiesa e abbastanza cultura in una università cattolica? Evidentemente sì: ce ne sono a volontà. La Cattolica porta nel proprio DNA sia il radicamento nella comunità ecclesiale sia un servizio serio e di alto livello alla cultura e alla ricerca scientifica. Eppure oggi si avverte una certa difficoltà che, pur non essendo propria soltanto della Cattolica, in Cattolica sembra rivestire carattere di urgenza, avendo a che vedere con l'idea stessa di università cattolica: i saperi hanno perduto la capacità di dialogare tra loro. La necessaria e fruttuosa specializzazione ha fatto sì che le singole discipline abbiano perduto la capacità di uno sguardo sull'intero, e che non esista più un luogo in cui sia possibile, per così dire, tirare le somme. Sappiamo quanto la settorializzazione degli studi abbia portato enormi benefici al progresso delle scienze, ma sappiamo anche quanto sia imprescindibile uno sguardo d'insieme, non già per estensione di analisi ma per efficacia di sintesi. Uno sguardo sui problemi, prima ancora che sulle discipline.

Perseguire i singoli saperi avendo un occhio di attenzione per la complessità del Sapere, fino nei suoi ultimi fondamenti teologici: è in questo ambito così delicato eppure così necessario che il MEIC dell'Università Cattolica intende svolgere il suo impegno ad un tempo ecclesiale e culturale. Formarsi da cristiani adulti che sappiano porre in dialogo fede e cultura e che si impegnino nel promuovere concrete occasioni di dialogo. Fedeli al proprio orticello, ma con una particolare attenzione all'atmosfera generale dell'università e della cultura da cui ciascuno trae vita e nutrimento: anche qui la piccola tillandsia dà certamente a pensare.

La Redazione



LA RICERCA MEDICA

FRA SPERANZE TERAPEUTICHE E QUESTIONI ETICHE

È recente la notizia di un intervento di ingegneria genetica realizzato a Londra, che ha permesso di ottenere un embrione privo del gene materno che avrebbe potuto provocare al bambino il retinoblastoma (una forma di tumore ereditario dell'occhio). Combinando fra loro fecondazione artificiale, terapia genetica e diagnosi preimpianto (una variante della diagnosi prenatale), i medici hanno creato più embrioni in laboratorio, intervenendo sulla parte di patrimonio genetico di provenienza materna; poi, stabilito quale fra quegli embrioni fosse effettivamente privo del gene pericoloso, lo hanno trasferito nell'utero della donna, sacrificando gli altri. L'opinione pubblica e la comunità scientifica si sono spaccate. Sul *Corriere della Sera* del 14 maggio scorso, Giuseppe Remuzzi ha detto di vedere in questo risultato la premessa per vincere altre malattie che violano la dignità umana e ha lamentato l'obbligo, previsto in Italia dalla legge 40/2004, di produrre *in vitro* non più di tre embrioni e di impiantarli tutti nell'utero della madre, anche se presentano patologie incurabili. Per Remuzzi ciò è assurdo, perché o induce, spesso, la donna ad abortire, o porta alla nascita di bambini malati, se non destinati a morte certa: meglio allora, afferma Remuzzi, lasciare campo libero alla ricerca, alla sperimentazione sugli embrioni e se necessario alla loro selezione, proprio per evitare sofferenze inutili ai bambini che nasceranno. Il presidente del Comitato nazionale di bioetica Francesco D'Agostino, intervistato dal *Corriere* lo stesso giorno, guarda invece con preoccupazione all'accaduto e ai suoi delicati risvolti etici: può darsi che, nota D'Agostino, l'embrione presenti solo un'alta probabilità (ma non la certezza) di sviluppare una malattia genetica, come accade appunto nel caso del retinoblastoma. E allora, manipolare il patrimonio genetico di tale embrione prima ancora che quest'ultimo si formi, o utilizzare la diagnosi prenatale a fini selettivi (cioè non con l'intenzione di curare un embrione malato, ma di prevenirne a ogni costo lo sviluppo o di escluderlo dalla rosa di quelli da impiantare) diventa eticamente scorretto. Corretto, sul piano etico, è invece applicare ingegneria genetica e diagnosi prenatale a embrioni già formati, per verificare l'effettiva presenza, in loro, di patologie sospette e curarle, o tenerle sotto controllo. Prendendo spunto da queste posizioni, vorrei notare che nell'episodio di Londra emergono tre questioni inscindibili: cosa è stato fatto, come e perché. Senza dubbio è stato fatto nascere un bambino sano, e in sé ciò è bene. Ma come si è arrivati a questo? In definitiva, nonostante le buone intenzioni dei medici londinesi, strumentalizzando più individui della specie umana (tali possono essere considerati, infatti, gli

embrioni, ponendosi nell'ottica di una bioetica personalista che tenga conto dell'irripetibile patrimonio genetico umano di ciascuno). Si può parlare di strumentalizzazione in primo luogo perché, con la fecondazione artificiale, la trasmissione della vita avviene in laboratorio e sotto il totale controllo del medico, e il bambino che nascerà non è più accolto come un dono, ma fabbricato in base alle esigenze di chi lo desidera. C'è poi strumentalizzazione, in quanto le tecniche di fecondazione *in vitro* prevedono, per aumentare le probabilità di successo, la produzione di più embrioni: di questi, in molti Paesi, solo alcuni fra quelli sani vengono impiantati, mentre altri, se sani anch'essi, vengono conservati o, se presentano anomalie incurabili, sono distrutti. Ma come escludere a priori che mali oggi incurabili, un giorno si possano guarire? Inoltre, l'errore diagnostico è sempre possibile, e quindi può darsi che un embrione sia malato solo in apparenza. Infine, come ha giustamente detto D'Agostino, ingegneria genetica e diagnosi prenatale dovrebbero sempre servire a curare un embrione già malato, mai a discriminare fra quelli sani e quelli malati (o che potrebbero ammalarsi), né quindi essere finalizzate a scegliere chi lasciar vivere e chi uccidere. Secondo molti, intervenire sul patrimonio genetico individuale e sullo sviluppo della vita umana fin dal suo concepimento, senza lasciare nulla al caso, è sempre moralmente lecito, soprattutto quando ciò permetta di risparmiare all'individuo che nascerà (e ad altri che potrebbero trovarsi nelle stesse condizioni) sofferenze anche solo ipotetiche, e quindi di salvaguardarne la dignità. È opportuno chiedersi se tali affermazioni, per quanto fatte spesso in buona fede, come credo valga nel caso di Remuzzi, non nascondano in altri casi la convinzione per cui una vita umana si possa considerare degna solo quando non conosce il dolore. E ancora, perché si vuole eliminare a ogni costo appunto il dolore? Veramente per una forma di amore verso l'altro, o piuttosto per egoismo, perché non ci si vuole accollare un peso? Una vita umana va sempre rispettata perché è unica, ed è qui che risiede innanzitutto la sua dignità. Per questo, il suo destino non andrebbe deciso in base al solo risultato di un esame diagnostico (che tra l'altro non solo non è del tutto attendibile, ma risulta anche, in alcuni casi, rischioso per il nascituro o la madre). Come ha ricordato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium vitae*, le tecniche di diagnosi prenatale sono «moralmente lecite» quando non comportano «rischi sproporzionati per il bambino e per la madre» e sono finalizzate «a rendere possibile una terapia precoce o anche a favorire una serena e consapevole accettazione del nascituro»; diventano inaccettabili se praticate «per

impedire la nascita di bambini affetti da vari tipi di anomalie» (n. 63). Non dimentichiamo poi i limiti della natura e della scienza: il bambino che nascerà in Gran Bretagna non svilupperà il retinoblastoma, ma ciò non lo salvaguarderà da altre patologie. Come possiamo sapere come le affronterà? Significativo diventa ancora un passo dell'*Evangelium vitae*: «proprio il coraggio e la serenità con cui tanti nostri fratelli, affetti da gravi menomazioni, condu-

cono la loro esistenza quando sono da noi accettati e amati, costituiscono una testimonianza particolarmente efficace dei valori autentici che qualificano la vita e che la rendono, anche in condizioni di difficoltà, preziosa per sé e per gli altri» (n. 63).

Giulio A. Piacentini [giuliopiacentini@tiscali.it]

DAN BROWN, GIUDA E LA FEDE DELLA CHIESA

INTERVISTA A GIANANTONIO BORGONOV*

Professore oggi si parla tanto di canonico e apocrifo ma cosa significano questi due aggettivi?

Si potrebbe fare un discorso più generale e uno particolare. In generale, c'è un gusto per l'apocrifo, inteso in senso di sconosciuto, come se il marginale fosse più importante di quanto tutti conoscono, come se l'apocrifo designasse un'area quasi vergine di perlustrazione o di mistero o di sconosciuto che in qualche modo è stato volutamente ignorato [...]. E il discorso dei vangeli apocrifi rispetto ai vangeli canonici sarebbe di questo tipo [...] Queste premesse generali non tengono affatto nei confronti del lavoro scientifico che la tradizione ecclesiale da sempre ha fatto. [...] a partire dall'antichità. Per fare solo due nomi: Origene, Gerolamo. [...] Il canone è stato di fatto l'obbedienza della chiesa alle proprie origini. [...] Il canone è esattamente questa voglia di ricerca delle proprie origini. Chi mi ha generato? Il canone non è un'azione di autorità o di manipolazione, ma è il riconoscimento di quelle tradizioni che sono state l'origine della mia stessa identità. E questo è uno dei criteri: i libri letti sono quelli canonici, in quanto essi hanno generato la fede di una chiesa. [...] Dall'altra parte, bisogna riconoscere un altro criterio, cioè la diffusione. Se questo libro viene letto solo da una comunità, quella comunità è emarginata.

E la diffusione da che cosa poteva dipendere?

Dall'altro principio: dal fatto che la fede sia stata generata da quei libri ovvero dall'uso, dalla proclamazione che se ne faceva in una comunità.

E' per questo che si parla di un criterio liturgico?

Esattamente, il criterio liturgico è l'uso che questi testi, di fatto, avevano nell'ambito di una comunità. [...] Quando nel II secolo [...] la chiesa [...] non considerò più quei testi di Enoch importanti e divennero appunto testi "apocrifi" cioè nascosti alla grande tradizione, non ufficiali, diremmo noi, [...] Si noti: non per una censura, piuttosto per un riconoscimento: "noi non siamo figli di quei testi, ma di altri" [...] Un ulteriore elemento problematico è l'uso dell'allegoria per la lettura del Primo Testamento. Oggi noi cerchiamo [...] di ricomprendere il Primo Testamento, non solo come profezia da superare, ma anche come annuncio da mantenere. Non

bisogna subito attraversare il testo, ma bisogna "dimorarvi" [...]

A volte c'è difficoltà a distinguere tra ciò che vuol dire il sapere e cosa vuole dire il conoscere...

Effettivamente bisognerebbe distinguere i due livelli. Il conoscere ed il sapere sono due livelli di percezione diversi. Uno può anche non conoscere, ma sapere: la conoscenza è qualcosa di esplicito - da un lato. Ad esempio nella tradizione cattolica ci sono stati quattro secoli di lontananza completa dal testo biblico diretto: dal 1563 al 1965, dalle norme di applicazione del Concilio di Trento alla Dei Verbum [...]. Questo non significa che in questo tempo non ci sia stato un sapere cristiano e un sapere biblico. [...] Ma capite la differenza: il fatto di non avere esplicitato questa "sapienza", [...] ha portato progressivamente anche a non avere la percezione del proprio sapere, a non comprendersi più. Quindi quest'altro verbo è importante: tra il conoscere e il sapere c'è il comprendere. Il comprendere è [...] un entrare in sintonia con il bagaglio che ho già dentro e che sento riecheggiare in quel testo, in quella istituzione, oppure in quella forma.

Questo è il grande limite. Anche nei confronti di tutte queste produzioni moderne, ciò che manca è la sintonia con il mistero [...]. Tagliando le radici a questa trascendenza, razionalizzando ogni forma di conoscenza, la trascendenza diventa quasi soltanto l'ignoto, lo sconosciuto: non ciò che è rivelazione, ma ciò che è mistero nel senso deteriore del termine, in quanto nascosto, magico, "codice segreto". Ed è un'altra cosa.

Perché il simbolo è unione di senso e significato...

Esattamente! Ben diverso dal senso razionalistico, che è unicamente segnico. Certo, per la tradizione apocriфа bisogna fare un discorso analogico, facendo delle gerarchie [...]. Per esempio: il Vangelo di Giuda [...] non ha avuto una grande diffusione e di fatto era molto circoscritto nella zona egiziana (e forse siriana), dove la presenza gnostica era forte. [...] Ci sono invece altri apocriфи che hanno avuto una larga diffusione nella grande chiesa. Ad esempio il Protovangelo di Giacomo [...].

* Docente di Lingua ebraica presso l'U.C. di Milano

Non le sembra che accanto a questa esaltazione del mistero, paradossalmente oggi vi sia una tendenza a ridurre i misteri fondamentali del cristianesimo, in particolare l'incarnazione e la resurrezione appunto, quasi fossero dei miti accessori?

Penso che a questo livello ha ragione il catechismo di Pio X quando definisce le due affermazioni di fede centrali del cristianesimo, i misteri principali della fede: l'incarnazione e la passione-morte-resurrezione. Qui abbiamo la chiave di quanto dicevo prima: queste opere più o meno divulgative (penso al *Codice da Vinci*, in particolare o al sensazionalismo che ha accompagnato la pubblicazione del *Vangelo di Giuda*) hanno in comune un fattore: la decurtazione del soprannaturale. E per poter far questo bisogna togliere al messaggio cristiano ciò che è al di là del schema propriamente razionalistico. Tutto il resto può essere spiegato da sé.

Non potrebbe essere perché una tendenza a ridurre il cristianesimo al Venerdì e al sabato santo crea uno spazio vuoto che occorre riempire?

Siamo sulla stessa linea. È più facile ridurre il pro-

blema a questa considerazione della storia: mentre la storia letta evangelicamente ha anche sempre una filigrana, una filigrana che traguardando l'evento storico scopre la presenza di Dio. Non che Dio sia il burattinaio della storia, ma Egli è dentro questa storia... Ad esempio, nel film di Gibson non c'è nulla che faccia traguardare: nemmeno la scena finale. Il tutto rimane una tragicità opaca, mentre leggendo il Vangelo, c'è una drammaticità, una tragicità che è trasparenza, che va a Dio. Dentro quanto sta avvenendo c'è altro: è la dimensione della trascendenza.

E allora come reagiamo, culturalmente?

Lo sbaglio a mio parere e quello di fare delle "fiere" della cultura, mettendoci allo stesso livello [...] Con pazienza lavoriamo sodo a livello profondo per recuperare tutti i vuoti che abbiamo nella nostra storia e nella nostra formazione culturale.

Silvia Bona [giallozucca@alice.it] e

Valentina Caleca [valentina.caleca@libero.it]

L'intervista completa è su www.lasinadibalaam.it

L'ANGOLO DELLA LETTURA

Claudio Magris, *Lei dunque capirà*, Garzanti, Milano 2006

«...non importa dove arriva la freccia, sul fianco o sul cuore, sul mio o sul tuo, quando due sono uno. Senza di lui anch'io non sarei stata niente, come lui; una donnetta ed un ometto che si guardano pavidì cercando di fare bella figura, senza vedere i gigli dei campi».

L'ultimo libro di Claudio Magris, edito da Garzanti, in una manciata di pagine riesce a raccontare ciò che alla fine sfugge ad ogni racconto, e solo per questo può essere detto di nuovo ogni volta. Una voce di donna che risuona da una oscurità profonda: è Euridice che canta la vita e la morte, ma soprattutto l'amore, il suo senso di assoluto, il suo inestricabile intreccio di dolore e di passione. Le parti sono come rovesciate, la voce del poeta, la malinconia struggente del suo canto, si può solo intuire dalle parole di lei, è lo spartito invisibile su cui limpida scorre la voce della donna amata e perduta. La discesa nell'oscurità per salvare Euridice

diventa un viaggio verso il segreto dell'origine per salvare se stesso dall'inquietudine dell'assenza. Alla fine rimane il mistero inattingibile. Il desiderio di verità del poeta non può darsi separato dal dolore di quell'assenza e dal tormento della conoscenza che ad esso si accompagna, chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo... Se Dio mostrasse il suo volto il poeta cesserebbe di cantare il suo canto. Euridice protegge il segreto dell'origine che solo così può ancora essere dolorosamente narrato e insieme, in un ultimo gesto di cura, custodisce la vita stessa del poeta amato. Ma forse non c'è un gioco di specchi al fondo dell'insondabile origine e forse il canto dovrà trasformarsi in Ascolto, farsi accoglienza mai sazia del mistero, ma allora il canto non sarà piuttosto trasfigurato e mai del tutto annientato?

Emanuela Sabatini [sabatini.emanuela@libero.it]

IL LESSICO DEL CRISTIANO: PENSIERI DAGLI SCRITTI DI G. LAZZATI

La presenza del cristiano nel mondo: la "mediazione culturale"

Le due esigenze [della mediazione culturale e del dialogo come suo mezzo] nascono dal fatto che la presenza [del cristiano nel mondo] di cui si parla si esercita in una data situazione storica e in confronto con altre presenze culturali aventi rilievo in quella situazione. Lo scopo della presenza cristiana è infatti, cristiani o no, la maggiore pienezza possibile, nel momento storico in cui avviene la ricerca, di ogni valore umano cui tutti gli uomini, sia pure inconsapevolmente, aspirano e ciò per ordinare, alla luce di quei valori, la migliore possibile strutturazione e gestione della città pensata a servizio dell'uomo e della persona umana.

(Da *Il cristiano nella città dell'uomo*, in «Coscienza», 10 [1984], pp. 5-11.)

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano,

c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com